

Anno XXIII - Numero 113 - OTTOBRE 2004

Euro1,50

Sped. in A.Part. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano/ Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



**Terroristi delle forze armate americane
bombardano da un mese Falluja,
60 morti in un solo giorno
Anche donne e bambini?
Anche donne e bambini**

BERTINOTTI, L'UNITÀ NAZIONALE E LE DUE SIMONE

C'è voluto poco, due ostaggi nelle mani degli iracheni e il terribile scontro governo opposizione è stato momentaneamente, dicono momentaneamente messo da parte.

Bertinotti, il rappresentante più radicale dell'opposizione parlamentare, ha messo da parte il suo ruolo preferito per correre alla riunione plenaria per "salvare le due Simone". Lui è stato direttamente convocato, assieme ai capi dell'opposizione più moderata, dallo stesso governo. Non si poteva declinare l'invito.

Il governo non andava disturbato mentre agiva per liberare gli ostaggi, la più volte "ribadita" richiesta del ritiro dei soldati italiani dall'Iraq andava accantonata per facilitare, così hanno detto, il rilascio. Gli ostaggi sono stati rilasciati e tutto il parlamento in piedi a battere le mani per gli uomini del governo ed anche per il suo capo, Berlusconi in persona. Poi saluti e baci, sono ricominciate le scaramucce, ognuno al proprio posto a recitare la parte che gli spetta, ora si parla di finanziaria.

Si è trattato di una scelta politica unitaria del governo e di una responsabile risposta dell'opposizione? Così sono state presentate le cose, in realtà si è trattato di una strumentalizzazione del rapimento delle due Simone per dimostrare ai borghesi dei due schieramenti "l'alto senso nazionale" delle forze politiche che li rappresentano. Il governo aveva paura che il rapimento delle due, con un epilogo alla Baldoni, potesse compromettere ulteriormente la sua azione in Iraq agli occhi dell'opinione pubblica. Un'opposizione seria avrebbe potuto rilanciare la denuncia delle truppe italiane come truppe di occupazione, la responsabilità morale del rapimento come prezzo che si paga quando si opprime, armi alla mano, un altro popolo. La liberazione non si deve certo del lavoro di Frattini, ma è la conseguenza del fatto che nulla esse avevano a che fare con gli occupanti, che non erano al loro servizio, anzi, come le stesse hanno fatto capire, erano contro la guerra e contro l'intervento militare straniero, compreso quello delle truppe italiane. Anche se, prendendole per il collo, hanno imposto loro di ringraziare anche il governo.

Ma l'opposizione ha avuto tutt'altro interesse, ha tenuto a presentarsi come una forza di governo del paese nel suo insieme, ragionevole, calma e lo ha fatto non con Rutelli figlioccio di buona famiglia borghese ma attraverso le dichiarazioni e le azioni del cattivo, di Bertinotti che esprimendosi come un cauto borghese ha messo in luce, per le due ragazze, oltre al fatto che fossero pacifiste anche e soprattutto il fatto che fossero italiane. L'italianità serviva per arrivare a sostenere la necessità di una

risposta unitaria, di tutta la nazione, per riportarle a casa: così si è data al governo ed al suo capo, l'odiato Berlusconi, una bella carta da giocare. Un abbraccio corale fra i responsabili del massacro iracheno e chi onestamente lo ha denunciato e combattuto. Questo miracolo ha realizzato l'opposizione con Bertinotti in testa, prendendo in giro i secondi e rafforzando i primi nella loro posizione imperialista.

In quanto si sono proposti come difensori degli interessi nazionali, qui la differenza fra interessi degli operai e quelli dei padroni è stata cancellata, entrambi gli schieramenti volevano dimostrare la propria capacità di fare fronte comune e il metodo migliore che hanno trovato è stato quello di usare per le prove di unità nazionale il rapimento delle due Simone usando per i propri fini. Senza lasciare traccia, hanno presentato questa unità come il solo modo di salvare le due rapite nascondendo un fatto chiaro per chi voglia ragionare: se esse sono state liberate ciò si deve proprio alla differenza, di cui si sono convinti i rapitori, e ripetuta da tutte le organizzazioni religiose musulmane, fra le due cooperatori e l'esercito occupante di cui gli italiani fanno parte. La scoperta di un qualunque legame reale fra esse e le truppe alleate sarebbe stato fatale.

Certo che con questo abbraccio fra governo e opposizione il movimento pacifista ha sbandato ampiamente, la confusione mentale si è fatta spessa. Le truppe italiane che hanno collaborato e collaborano con americani ed inglesi a tenere sotto il terrore il popolo iracheno sono sparite dall'orizzonte. Bisognava dimenticarsene anche se per un breve periodo, giusto il tempo per far recitare al governo la parte di chi non

partecipa all'occupazione dell'Iraq e così è stato. La lotta per il ritiro dei soldati italiani è stata rinviata a tempi migliori, intanto dichiaravano senza vergogna, che ciò sarebbe servito per salvare due vite umane. In una guerra che fa decine di morti al giorno in un rapporto di uno a dieci a sfavore degli iracheni isolare il problema della vita delle due cooperatori è veramente una strumentalizzazione volgare. Le loro vite sono state salvate proprio perché si è potuto dimostrare che le due erano da anni in Iraq

ed a loro modo tentavano di salvare dalla morte altri iracheni. A Bertinotti è servito agitare il problema delle due vite da salvare come impellente e primo obiettivo per dimostrare a tutti che pur definendosi comunista è nello stesso tempo un bravo benpensante e che di fronte alle tragedie nazionali sa prendersi la responsabilità da buon ministro della repubblica. Chissà a chi va questo messaggio, non certo agli antagonisti che si sono illusi di usare Bertinotti come sponda politica e si accorgono oggi che si sono appoggiati ad un fratello maggiore del tutto integrato nel sistema. L'esercito di questo bel paese, mentre il parlamento registrava la grande unità, era impegnato, armi alla mano, a controllare un territorio per gli interessi dei petrolieri e degli industriali, non solo americani ed inglesi ma anche italiani.

Rimane un problema, un'opposizione così ragionevole, comprensiva e di spirito unitario come farà a vincere o solo a contrastare un governo che si regge su un patto fra sottoproletariato arricchito e media borghesia al limite della legalità? Come farà l'opposizione dai guanti bianchi ad impedire al signor Berlusconi di usare i soldi delle casse

dello Stato per foraggiare le classi medio alte? Hanno omaggiato un capo di governo che persegue la classica antica idea: se lo schiavo vuol migliorare la sua condizione deve far migliorare gli affari del suo padrone, peccato che nel capitalismo gli affari del padrone vanno bene alla sola condizione che i suoi operai diventino sempre più poveri.

Gli oppositori gli hanno regalato gli applausi in parlamento ed hanno ricevuto, in cambio, il giorno dopo i calci della modifica della costituzione, della finanziaria e siamo solo agli inizi.

Ora che Bertinotti, senza se e senza ma ha dimostrato di essere in fondo un uomo di unità nazionale a chi si dovrà rivolgere quell'esercito di operai, di poveri, prodotto dal capitalismo?

Quale forza politica potrà rappresentare coloro che non hanno patria e vogliono rovesciare il sistema del loro sfruttamento e non hanno intenzione di relegare la loro azione politica alla semplice sostituzione di un governo di borghesi con un altro governo di altri borghesi?

A questo quesito bisogna dare una risposta.

E.A.



Le foto all'interno (di R. Canò) si riferiscono all'ultima grande manifestazione antagonista in Italia, Genova 2001

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:
Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi); oppure inviare una mail a:
adesioni@asloperaicontro.org
operai.contro@tin.it

Nome: Cognome:
Data di nascita:/...../..... Professione:
Indirizzo: Città:PV: Cap:
Tel: E-mail:
Luogo di lavoro: Località:

LA GUERRA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2004 - n° 113

2

BERLUSCONI HA LAVORATO CON METODO

BORGHESI PIÙ RICCHI OPERAI PIÙ POVERI

Il governo Berlusconi si avvia ad essere il più longevo della storia della Repubblica Italiana. Malgrado la pesante sconfitta subita alle Europee di giugno, è sicuro di poter continuare fino alla fine della legislatura. Se qualcuno pensava che la sinistra borghese, dopo giugno, sarebbe passata all'attacco si sbagliava. Fassino, Prodi, Rutelli, Cossutta e Bertinotti non hanno nessun interesse a buttare giù dal cavallo Berlusconi. In fondo il Governo della destra-borghese sta continuando a fare, molto bene, ciò che i governi della sinistra-borghese avevano iniziato. Lo dimostra senza ombra di dubbio la ritrovata unità nella "difesa della Nazione" di tutti i partiti della borghesia in relazione al rapimento delle Simone in Iraq. Proprio per la sicurezza della sua lunga vita e la continuità della sua azione, il governo Berlusconi è quello ad aver preso i peggiori provvedimenti contro gli operai e nell'interesse dei padroni.

Il governo Berlusconi non è un governo che non governa come bela Fassino. Nella "Forza di un sogno", la terza fatica letteraria del Presidente del Consiglio, Berlusconi ricostruisce attraverso i discorsi della campagna elettorale per le elezioni del 2001 le idee, i progetti, i programmi e i valori della Casa delle Libertà che oggi vengono realizzati. Nel risvolto di copertina si legge: "Sono entrato in politica coltivando il sogno di cambiare il nostro Paese." Il borghese Berlusconi per cambiare il paese intendeva come affermare e difendere gli interessi dei padroni italiani. Come abbia cambiato l'Italia lo si può vedere dalle realizzazioni del suo governo.

Nel 2001 Silvio Berlusconi si presentò alle elezioni con un piano di governo preciso e scadenzato: Il "contratto con gli italiani". Vinte le elezioni ed assunta la responsabilità di governo, ha lavorato senza sosta per realizzare quanto promesso. Esaminiamo le realizzazioni più importanti.

Meno tasse per le imprese

Detassazione 10% spese per ricerca e sviluppo

Detassazione costi stages e fiere all'estero

Riduzione al 10% tasse ricercatori tornati in Italia

Riduzione al 5% tasse fondi che investono nelle imprese

Riduzione IRES al 20% per le aziende che si quotano in borsa

Abolizione tassa successioni e donazioni

Legge Tremonti per gli utili reinvestiti Aliquota unica al 33% per le imprese

Città più controllate dalla polizia

Poliziotto e Carabiniere di quartiere. Conclusa la prima fase di sperimentazione: 1.900 agenti operanti nei capoluoghi di provincia, diventeranno 6.000 entro il 2006.

Lotta all'immigrazione

22.771 espulsioni.

Sbarchi diminuiti del 40% rispetto al 2000.

Attacco alle Pensioni

Si è allungato il tempo per andare in pensione e diminuiscono le pensioni.

La riforma della scuola

Alternanza scuola-lavoro dopo i 15 anni. Più forza lavoro giovane e precaria per i padroni.

Realizzazione di grandi infrastrutture per il capitale

Ferrovia ad alta velocità

Nuove autostrade

Prolungamento metropolitana linea 1 Rho-Pero (Fiera di Milano)

Legge Biagi: riforma del mercato del lavoro

(Legge 30, febbraio 2003)

Più lavoro precario. Nuovi tipi di contratto: a tempo parziale, a progetto, a coppia, di formazione per le neo-mamme, Part-time più conveniente per le imprese. Sostegno alle agenzie private di collocamento.

Bonus assunzioni per le imprese

Incentivi per il Mezzogiorno

(Legge Finanziaria 2002 e 2003)

Sgravio contributivo totale INPS e ENPALS per un periodo di tre anni a favore dei datori di lavoro privati e degli enti economici pubblici. Credito d'imposta di 400 euro mensili fino al 2006 per le nuove assunzioni.

Gli interventi del Governo contro il caro-vita da euro

Invio dell'euroconvertitore a tutte le famiglie per rendere i cittadini consapevoli dei prezzi

Accordi sui prezzi con la grande distribuzione

Riduzione dell'imposta sulle imprese dal 36% al 33%

Per la famiglia

Bonus di 1.000 euro dal secondo figlio in poi (decreto legge 269, ottobre 2003) per comprarsi i voti.

Per contare sempre di più in Europa

Il Governo Berlusconi si è impegnato per:

Promuovere un esercito comune.

Combattere l'immigrazione clandestina e la criminalità.

Difesa dei padroni italiani dalla concorrenza che viene dall'estremo oriente.

I pilastri della politica estera

Far svolgere all'Italia il ruolo che le compete come sesta potenza economica mondiale. Difesa degli interessi economici dei padroni e partecipazione attiva alle decisioni internazionali di maggior rilievo. Siamo il terzo paese in termini di truppe impegnate in operazioni di guerra (10.000 soldati). Aumento delle spese militari.

Diventare l'interlocutore privilegiato dei Paesi dei Balcani, dell'Europa dell'Est e dell'area del Mediterraneo.

In questi paesi i padroni e le loro merci trovano, per l'impegno militare del governo, "un'accoglienza ed una disponibilità" senza precedenti.

Il Governo Berlusconi ha operato una riforma "a costo zero" della diplomazia a cui ha assegnato, oltre ai

compiti tradizionali, la missione di assistere e favorire le aziende italiane nel loro sforzo di espansione all'estero.

Gli operai hanno una prova dei risultati concreti del Governo Berlusconi e

della realizzazione del suo sogno guardando la miseria del loro salario e il peggioramento delle loro condizioni di lavoro.

L.S.



OPERAI
CONTRO

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Don Moletta, 8 - 20069 Vaprio d'Adda (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo a **Ass. Cult. ROBOTNIK** casella postale 20060 Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**

o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: **IT** - Check Digit: **51** CIN: **O** - ABI: **07601** - CAB: **01600** - N° conto: **000022264204**)

CHIUSO IN REDAZIONE VENERDI' 8 OTTOBRE 2004

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>

OC telematico: <http://www.operaicontro.org>

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2004 - n° 113

3

IL DPEF “DELL’OPERAIO” IN BANDANA

Dpef

Il Dpef (Documento programmazione economica finanziaria) definisce, coi vincoli dei parametri Ue, gli obiettivi della legge finanziaria e gli indirizzi per la loro attuazione. Ha un respiro pluriennale e proprio per questo ogni anno si interfaccia con quelli pregressi.

E’ poi la finanziaria a realizzare il Dpef, come trovare i fondi, dove spendere, dove tagliare, dove regalare.

Quest’anno è di 24 miliardi di euro, (che diventano 30 se ci sarà da recuperare il taglio delle tasse ai ricchi), la somma stabilita dal Dpef da rastrellare per ridurre, al netto della spesa, il deficit dello Stato (debito pubblico contratto coi prestiti, più disavanzo dei vari settori) dal 4,4% al 2,7%, rispetto al Pil (prodotto interno lordo), restando così sotto il 3% di Maastricht. Un altro parametro in via di definizione nel patto di stabilità Ue, è il rapporto tra debito pubblico e Pil, che verrebbe fissato al 60%.

Se poi la spesa supera le previsioni di bilancio e sarà priva di copertura, allora il governo ricorre alla manovra bis, la “stangatina” di mezza estate, che quest’anno è stata di 7,5 miliardi di euro, per coprire il fabbisogno della spesa corrente, senza appesantire il deficit.

Addosso al salario....

I provvedimenti sono in via di definizione, tra i primi s’intuisce la volontà di colpire ancora il salario. Un Dpef che programma un’inflazione del 1,6% nel 2005, del 1,5% nel 2006, del 1,4% nel biennio successivo, vuole strozzare i rinnovi contrattuali che riguardano oltre 7 milioni di addetti, dando un riferimento beffa per le richieste salariali, con un’inflazione programmata ben lontana da quella realmente stimabile oggi. A partire dalle fabbriche bisogna puntare i piedi e impedire che il sindacato accetti ancora tali parametri. Senza contare che ci pensa già l’Istat a sottostimare l’inflazione reale, compreso l’attuale 2,3%, ridicolo di fronte ad aumenti generalizzati a partire dai petroliferi.

.... nonostante il calo dei consumi

L’operaio in bandana vuole colpire ancora il salario, nonostante il calo dei consumi ufficializzato dall’Istat. In un anno, il calo medio è stato del 3,2%, ma guardando ogni singolo capitolo, si vede che non sono tanto consumi di lusso ad essere scesi, tutt’altro: alimentari meno 3,5%, abbigliamento meno 4,3%, calzature meno 4,4%, profumeria meno 4,2%, giocattoli e sport meno 3,4%, libri e giornali meno 3,3%, casalinghi meno 3,1%, utensileria meno 2,7%, elettrodomestici meno 1,1%, telefonate e telefonini meno 2,2%, orologi e gioielli meno 2,7%. Un crollo dei consumi mai visto negli ultimi 10 anni e forse più, ha colpito il nord e il sud, sia nei supermercati che nella piccola distribuzione.

Miliardi ai ricchi

Il taglio delle tasse per ricchi e padroni, (irpef + irap) è di 12,5 miliardi di euro, in 2 anni. Non ancora deciso se questi oltre 6 miliardi l’anno,

verranno tolti dal trasferimento agli enti locali, o recuperati portando a 30 mila i 24 mila miliardi da rastrellare.

Carne da cannone D.O.C.

Si parla di un incentivo per le coppie italiane che si sposano, e di estendere “l’una tantum” per la prole anche al primo figlio. La forza di lavoro importata va bene per essere sfruttata, ma non è idonea per spronare al nazionalismo italico, non è affidabile come carne da cannone da usare nelle aggressioni armate ad altri paesi, o per difendere nell’eventualità, il patrio suol, meglio puntare su una forza la-

voro D.O.C., da qui il vomitevole incentivo a riprocreare.

Più ticket sanitari

Più rigore su ricoveri e terapie, e più ticket per medicinali. Questo prevede il Dpef per la sanità. In arrivo la tessera sanitaria magnetizzata, che totalizza come e quante volte ciascun utente usufruisce del servizio sanitario nazionale, per poi stabilire se occorre il balzello sui balzelli, la tassa sul cumulo di ticket e prestazioni.

Il gabelliere

Altre entrate sono programmate da: nuove vendite del patrimonio statale,

anche di un pezzo di Inps, oltre agli aumenti dell’IVA, delle sigarette, benzina, marche da bollo, tariffe dei trasporti, ecc.

Questo è quanto si sa finora. Sono settimane decisive, in cui il governo dopo il Dpef, dovrà decidere nello specifico le misure e srotolare pubblicamente l’intera matassa della finanziaria, coi tagli, le tasse, e i tetti di spesa dei vari Ministeri, e come ciascuno di loro verrà articolato. Bisogna decisamente tenere gli occhi aperti, pronti alla mobilitazione.

G.P.



USA, CRESCE L’ESERCITO DEI POVERI

Sono almeno 700mila gli americani che nel corso del 2003 hanno attraversato la soglia che condanna alla povertà, contribuendo così a portare al 13% la fetta di popolazione statunitense che dispone di meno risorse di tutte le altre classi di reddito.

Lo afferma il Center for Economic and Policy Research, un think tank progressista che ha esaminato i dati forniti dal Census Bureau Usa. Così il quadro della miseria americana è oggi questo: 36,4 milioni di americani vivono al di sotto della soglia di povertà, tracciata dalla linea di reddito che ammonta a

9.573 dollari l’anno per un individuo e si alza a 18.660 dollari per una famiglia di quattropersone con due figli.

Il rapporto annuale dell’Ufficio statistiche americano verrà diffuso solo il 26 agosto prossimo, ma il Center, analizzando gli andamenti mensili preliminari, afferma che il magro andamento del mercato del lavoro, confermatosi nel 2003, condanna in modo definitivo i salari e i redditi delle famiglie più sfavore, ma non solo. Il degrado della classe media Usa è ormai una realtà accertata. Comunque i redditi da lavoro dipendente rappresentano i tre quarti del

reddito totale delle famiglie.

L’erosione del mercato del lavoro «sicuro» porta con sé la crescita di un altro devastante fenomeno: l’annullamento dell’assistenza sanitaria in costante diminuzione dal 2001, nonostante le misure per incrementare la copertura del sistema Medicaid. La spirale in discesa su tutti i fronti della sicurezza sociale è così delineata.

La prima vittima della situazione è l’infanzia: il numero dei bambini che nel 2003 vivevano in povertà è cresciuto in percentuali ancor più consistenti, dal 18,6% al 18,8%.

<http://www.ecn.org>

PADRONI E GOVERNO

4

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2004 - n° 113

SI CURA CHI HA I SOLDI E GLI ALTRI?

L'imbarbarimento della sanità ha un salto di qualità quando: **1)** lo Stato rompe la prassi sociale che attraverso la cassa mutua malattia, consentiva l'accesso alla sanità pubblica senza ulteriori balzelli. Una rottura che si completa essenzialmente con; **2)** tagli dei fondi pubblici alla sanità; **3)** ticket per visite, esami, medicine; **4)** taglio dei tempi di degenza e chiusura di ospedali.

Queste misure hanno scatenato la competitività tra gli istituti sanitari, (pena la loro sopravvivenza), portando le baronie degli ospedali e i Consigli di Amministrazione, ad affondare copiosamente le mani nelle tasche degli utenti. Una sanità "ad personam", sempre più selettiva, esclude in partenza chi non può curarsi privatamente, poi chi non può permettersi i ticket ASL, chi li può pagare fino ad un certo punto, mentre chi li deve comunque sborsare viene incanalato in una spirale di ticket-esami-visite all'insegna del mungerti soldi.

Tanti ticket fanno cassa

Dati i criteri generali dei ridotti finanziamenti pubblici, a ospedali e cliniche private convenzionate; dato lo standard dei ticket; cliniche e ospedali si fanno concorrenza con: **1)** inasprimento delle condizioni di lavoro per gli strati medio bassi, anche con contratti atipici; **2)** allungamento della giornata lavorativa per il personale para medico; per rubarsi pazienti riducendo i tempi di attesa, in taluni ospedali si fissano appuntamenti per esami fino alle 10 di sera, in altri per certe radiografie non serve appuntamento; **3)** prescrizione allegra ma solo per certi esami e visite, per fare cassa, prima di arrivare al "dunque", ad una diagnosi, un ricovero, un riscontro significativo per il paziente; **4)** prestazioni private.

La sanità intesa come cura e prevenzione, come "stato di salute generale del paziente ASL", passa in secondo piano, primario è l'aspetto della sua alienazione ai meccanismi del bilancio e del profitto aziendale. A farne le spese sono gli operai e gli utenti con redditi bassi, pazienti da spremere, rapinati da una sempre più cruenta organizzazione capitalistica della sanità "pubblica", sempre più approssimativa la possibilità di curarsi veramente, tranne chi può farlo privatamente.

Caccia al paziente

Le aziende ospedaliere attraverso degenze, esami, visite, terapie, "curano" il paziente per far profitti, se lo contengono con tattiche che variano in base alle caratteristiche del "bacino di utenza" di ogni ospedale: **1)** estensione territoriale e densità abitativa; **2)** collegamento coi mezzi di trasporto, e loro condizionamento ai fattori, traffico e climatologico; **3)** nomea dell'ospedale e varietà delle prestazioni specialistiche; **4)** distanza da altri ospedali e cliniche convenzionate con l'ASL, loro collegamenti coi mezzi pubblici.

Un grosso ospedale in una città ha tendenzialmente uno zoccolo duro di utenza fissa più alto rispetto alla quota fluttuante; mentre un ospedale seppur piccolo, ma con un bacino di utenza più sfavorevole, ha spesso in bilico la quota di utenza fissa. Un'alta quota d'utenza fissa, dà più tranquillità al Consiglio

di Amministrazione, copre le spese, il budget del preventivo, è più a portata di mano e poi c'è la torta da spartire con le baronie e i loro lacchè.

Ospedale a pieno carico

In un grande ospedale di Milano ogni giorno fanno la fila oltre mille persone prima agli sportelli e poi per la visita. La prassi è consolidata: se anche hai radiografie o esami non sono mai quelli giusti, bisogna rispettare la trafila, la raffica dei T.E. (ticket per esami) a cui è inevitabilmente concatenata la raffica di T.V. (ticket per visite con gli esiti degli esami).

Con la somma T.E. + T.V. se ne va un pezzo di salario e si chiude quello che potremo chiamare, "Il primo girone". L'esito è un palliativo, non nel senso curativo, ma nel senso che il paziente viene "conservato" col relativo problema, prescrivendogli una cura o una terapia finita la quale, il problema è rimasto ed il paziente sarà costretto a ripresentarsi all'ospedale, dove lo aspetta un "secondo girone" di ticket e perdite di tempo. L'ospedale di cui stiamo parlando, grazie al suo bacino d'utenza è saturo, ha buon gioco nel far cassa con le raffiche-ticket dei "gironi". Questo ospedale sa che un certo numero di pazienti si stanca dell'andazzo e dopo i primi gironi cambia ospedale, ma nel frattempo ne saranno subentrati altri al loro posto. Il rapporto domanda offerta garantisce la saturazione, con anche una tracimazione che viene distribuita allungando i tempi d'attesa. Va anche detto che se molti lasciano dopo i primi gironi, altri restano proprio perché pensano che arrivati a quel punto, si dovrebbe essere vicini ad una svolta significativa, o nel caso ad un ricovero, sarebbe perciò inopportuno cambiare ospedale proprio ora.

Ospedale a carico ridotto

Quando le 4 componenti del bacino di utenza sono sfavorevoli, l'ospedale ha un'utenza tendenzialmente defluente. Tendenza che si tenta di contrastare, da una riorganizzazione del lavoro, improntata ad un maggior efficientismo, (vedi sopra) ma come vedremo più avanti, rivelerà le sue pecche una volta "accalappiato" il paziente. Anche la chiusura di prestazioni specialistiche, ritenute poco redditizie, finiscono col dare un'immagine di un ospedale parziale, con una perdita d'utenza (e di entrate) superiore alla prestazione specialistica chiusa. Gli ospedali che non riescono a fermare il deflusso d'utenza, vengono declassati in ospedali parziali, oppure vengono chiusi come è già successo per oltre 200 e per 120 case di cura.

Una testimonianza

Il nostro paziente cammina a mala-pena zoppicando, ha una dolorosa ciste nel piede, con un gonfiore anche sotto. Il medico di famiglia lo manda dal podologo che gli fa una costosissima radiografia (non convenzionata) di 180 euro, compresi i plantari da mettere nelle scarpe. Ma col passare dei giorni la situazione peggiora. Il medico di famiglia ordina un'ecografia (36 euro) e invia il paziente dall'ortopedico (16 euro). Preso l'appuntamento in un famoso ospedale di Milano, di quelli saturi a pieno ritmo, il paziente viene visitato, ma l'ecogra-

fia neanche guardata, l'ortopedico richiede invece una radiografia con piede in carico (36 euro). Dopodiché di nuovo dall'ortopedico (12 euro) che gli prescrive una terapia a base di ionoforesi. Il medico di famiglia dove il paziente è tornato per la ricetta delle ionoforesi, trasale vedendo la prescrizione dell'ortopedico e dice al paziente che la sua ciste va rimossa chirurgicamente e le ionoforesi non servono a nulla. Proprio a nulla no, dice il paziente, servono a farmi tornare all'ospedale per il secondo girone dello spennamento, col problema irrisolto e dopo aver speso altri 16 euro per la terapia.

La ciste d'oro

Schivati i 16 euro delle ionoforesi, schivato il secondo girone dei ticket e chissà quanti altri, il nostro paziente si trova però dopo 3 mesi, al punto di partenza, ed ha speso inutilmente 280 euro fra ticket e visite, più telefonate benzina e trasporti, totale 350 euro. Chi risarcisce il paziente in questi casi? A chi rende conto l'ospedale di ciò?

Con l'impegnativa del medico il nostro paziente riparte da capo e si rivolge a una clinica privata convenzionata, in provincia di Bergamo, di quelli che rientrano in uno sfavorevole bacino di utenza. Qui il paziente è più "prezioso" e viene accalappiato al volo. Il giorno dell'appuntamento dall'ortopedico (16 euro) nel giro di un quarto d'ora gli viene diagnosticato: 1) tumore benigno al piede, (neurinoma di Morton); 2) invito dall'ortopedico (accettato) a mettersi subito in lista per l'operazione; 3) fissa entro una settimana, giorno e ora degli esami pre-operatori; 4) fissa entro 10 giorni la data del ricovero per l'operazione, prospettata con 2 notti di degenza. La ciste che nell'ospedale saturo era diventata per 3 mesi un filone d'oro per far cassa, qui in un quarto d'ora sembra riprendere le sue naturali sembianze.

Il rinculo dell'efficientismo

Dopo aver già fatti gli esami pre-operatori, 3 giorni prima del ricovero, una telefonata dall'ospedale avverte il nostro paziente che il ricovero slitta di 10 giorni. Nonostante il disappunto, l'ospedale non retrocede e al nostro paziente ormai accalappiato non resta che aspettare, (1° rinculo dell'efficientismo). Il giorno dell'operazione scopre che ad altri ricoverati con analoghi problemi al piede, è stata posticipata la data dell'operazione, per riempire tutte le camere del reparto nello stesso giorno, con i chirurghi che praticamente operano a cottimo: "sulla mia pelle", commenta il paziente, (2° rinculo dell'efficientismo). Svegliatosi dall'anestesia ormai operato, gli viene tolta la flebo e portata la cena. Dopo un paio d'ore verso le 20, inaspettatamente, prima l'infermiera poi il medico, comunicano a lui ed al suo vicino di letto, di andare a casa, lasciare liberi i letti, perché in sala operatoria ci sono 2 urgenze e quando scenderanno in reparto non ci sarà più posto. Come si ricorderà, tutti i letti erano stati pianificati produttivamente, concentrando nello stesso giorno il numero di ricoveri, (3° rinculo dell'efficientismo).

Il nostro paziente la cui degenza programmata era di 2 notti, va a casa col

drenaggio al piede dopo poche ore dall'operazione e dopo 2 giorni (accompagnato in auto) torna all'ospedale per togliere il drenaggio, (4° rinculo dell'efficientismo). All'ottavo giorno deve correre al pronto soccorso perché il piede operato ha preso l'infezione e gli fa male, (5° rinculo dell'efficientismo). Gli antibiotici e antinfiammatori prescritti dal pronto soccorso, si prendono in farmacia, ma prima bisogna passare dalla Guardia Medica per la ricetta, (6° rinculo dell'efficientismo). Quando arriva il momento di togliere i punti, bisogna rinviare di 10 giorni per via dell'infezione, (7° rinculo dell'efficientismo). (E non può che insinuarsi l'interrogativo se anche l'intervento chirurgico in senso proprio, ovvero le cognizioni tecnico/professionali, la perizia operativa, dato anche la quantità degli interventi a catena nello stesso giorno, non comportino un rischio magari spacciato come inevitabile conformazione della patologia, oppure non direttamente riscontrabile, ma che può emergere più avanti).

Risultato

Sia nel grande ospedale pubblico saturo di utenza, sia nella clinica privata convenzionata, col bacino di utenza più sfavorevole, il nostro paziente per togliere la ciste, è stato intrappolato negli ingranaggi della competitività, conteso tra i balzelli dei ticket e l'efficientismo di facciata.

In totale ha pagato per togliere la ciste 544 euro di cui: 350 nel primo ospedale, più 194 euro nel secondo, di cui: 16 euro per ticket, 53 euro e 46 euro rispettivamente per, calze e una scarpa per il post operatorio, 36 euro per il noleggio delle stampe, 43 euro per telefono, benzina, trasporti.

La concorrenza spinge ogni ospedale, pena la sua sopravvivenza, alla ricerca e/o mantenimento di un competitivo rapporto: costi complessivi/numero di utenti/fetta dei dividendi. Nell'esempio del nostro paziente, ne esce fra l'altro confermata la legge di mercato per cui: quando la domanda supera l'offerta, (ospedale saturo) si paga di più ed il servizio è inqualificabile; quando l'offerta supera la domanda (clinica con sfavorevole bacino di utenza), si paga meno, ma il rinculo dell'efficientismo ne ridimensiona esiti ed affidabilità.

Gli operai pagano per tutti

Sommando la spesa sanitaria aggiuntiva di ogni operaio (ticket, prestazioni non convenzionate, ecc.) e dividendo il totale per il numero degli operai, si ha un'idea di quanto è mediamente decurtato l'importo monetario del salario reale. (ovviamente per quanto attiene alla sanità); di converso, di quanto avrebbe dovuto aumentare il salario operaio, per mantenere lo stesso valore e permettere gli stessi pochi e mal organizzati servizi sanitari di prima. Naturalmente, anche le altre classi pagano più salata la sanità, ticket e privatamente. La loro agiatezza in molti casi aumentata, nasce da una maggior quota di plusvalore estorto agli operai, tramite più produttività e salari bassi. Per questo gli operai pagano per tutti, ma questa è un'altra storia.

A.L.

CANNIBALI

Intervista a un operaio rumeno sulle condizioni di lavoro in Italia

Constanin R., operaio edile di 43 anni vive e lavora in Italia da circa 11 anni. Lascia la Romania subito dopo la caduta di Ceausescu (“la Revolutia”).

Domanda: Come e quando sei arrivato in Italia?

Risposta: Subito dopo “la Revolutia”, avevo capito che in Romania la situazione si sarebbe fatta molto difficile, soprattutto per chi come me lavorava come operaio e non aveva prospettive diverse. Alcuni erano già stati a lavorare in Germania e ne erano entusiasti. Decisi di provare questa strada. La difficoltà maggiore era rappresentata dal costo del passaggio clandestino, circa 700 dollari USA, una cifra enorme di cui non disponevo. Per poter guadagnare quei soldi andai a lavorare in Turchia per 6 mesi, con un contratto speciale: non potevamo mai uscire dalla stanza dove si lavorava. Lavoravo con un altro rumeno, per 12 ore al giorno. Facevamo sacchetti di plastica con una pressa a caldo. Dormivamo nello stesso ambiente di lavoro, ci portavano da mangiare due volte al giorno. La paga giornaliera si aggirava attorno ai 10 Euro. Tornato a casa, nonostante avessi i dollari necessari non riuscii a trovare il passaggio clandestino per la Germania. Trovai invece, a Budapest, un passaggio in treno per Milano per 500 dollari. Con due bottiglie (una piena d’acqua e l’altra vuota), disteso nell’intercapedine tra gli scompartimenti e il soffitto del treno, per circa 36 ore.

D. Come hai trovato lavoro?

R. Inizialmente è stato molto difficile, tieni conto che non parlavo l’italiano e non avevo un soldo, quindi pagare un affitto era impensabile. Del resto dovevo sbrigarmi a guadagnare qualcosa, avevo lasciato mia moglie e un bambino di 5 anni a casa. Sono andato quasi subito a nord di Roma, nella zona di Ladispoli. Per qualche mese ho vissuto in pineta, vi era una sorta di villaggio abusivo abitato da clandestini, mi sono costruito la mia baracca e vi sono rimasto circa 6 mesi.

D. Come tiravi avanti?

R. Come la maggior parte della gente che viveva lì: braccianti a giornata nelle colture intensive (raccolta di pomodori, meloni, ecc.) oppure andavo davanti agli smorzi (rivendite di materiali edili) e rimediavo qualche giornata di lavoro. Sono andato avanti con lavori saltuari per circa un anno, poi ho trovato due “contratti a nero fissi” uno come pittore edile per circa 2 anni e l’altro per altri due anni come tuttofare in uno stabilimento balneare.

Questo periodo di relativa stabilità economica mi ha permesso di trovare un appartamento in affitto e di organizzare un passaggio clandestino attraverso la Francia per mia moglie. Al momento faccio l’operaio per una piccola impresa artigiana, è la prima volta da quando lavoro in Italia che mi versano i contributi. Il padrone è stato obbligato dal committente, che non voleva corre rischi, a metterci in regola. Mia moglie lavora presso una famiglia romana.

D. Cosa facevi in Romania?

R. Ho lavorato per 12 anni come tornitore alla Fibrex di Savinesti probabil-

mente il più grosso stabilimento tessile in Europa o perlomeno questo si diceva in fabbrica. Era enorme! Dentro ci si spostava in autobus. Una città, tra impiegati e operai eravamo più di 22.000. Mio padre aveva lavorato alla costruzione dello stabilimento e poi vi era rimasto come operaio addetto alla pulizia delle trafilè, un lavoro molto nocivo, con gli acidi. Ha praticamente perso la vista. Dopo “la Revolutia” il governo lo ha mandato in pensione anticipata per essersi ammalato sul lavoro.

D. Come ti trovavi alla Fibrex?

R. Ad essere sincero non mi trovavo male, soprattutto nei primi anni ’80 stavo bene. Certo, il lavoro era duro, lavoravo soprattutto a cottimo ma i soldi non mancavano. In seguito ho dovuto lasciare il lavoro.

D. Cosa è successo?

R. Le solite cose, quello che spesso succede anche qui. Alcune mattine arrivavo in ritardo, roba da niente, due... tre minuti. Il caporeparto, un vero bastardo, mi multava continuamente.... Mezzora un’ora. Finché un giorno non gli ho tirato un pezzo di ferro.... senza ferirlo. Il bastardo mi ha denunciato, sono stato costretto a lasciare la fabbrica e trovarmi un altro lavoro. Sono stato poi amnistiato.

D. Il sindacato interno alla Fibrex non è intervenuto?

R. Non lo so.

D. Che lavoro hai fatto in seguito?

R. Come ti dicevo, sono stato costretto a cambiare oltre al lavoro anche città, almeno fino all’amnistia. Lavoravo alla costruzione di capannoni industriali. Un lavoro terribile che ho lasciato dopo un anno, dopo l’ennesimo incidente mortale. Un operaio lavorava dentro un cestello ancorato in maniera approssimativa ad una gru a circa 15 metri dal suolo. I cavi che sostenevano il cestello non hanno retto.... facendo precipitare l’operaio al suolo non lontano dalla mia postazione.

D. E’ stata aperta un’inchiesta?

R. Credo di sì, ma senza che nessuno pagasse realmente per la morte dell’operaio.

D. Il sindacato era presente? E’ intervenuto in qualche maniera?

R. Non ho sentito niente.

D. Della Fibrex hai saputo più niente?

R. Certo! mio padre ha lavorato lì fino alla “Revolutia”, poi il governo Iliescu decise che era tempo di rinnovare tutto il personale operaio, a quelli come mio padre furono concessi tre mesi di pensione per ogni anno lavorato a contatto con le sostanze nocive. Poi è arrivato Radici (Multinazionale italiana del settore tessile n.d.r.). Ha comprato per due soldi tutto lo stabilimento. Centinaia di ettari di terreno, centinaia di migliaia di metri quadri di capannoni. Migliaia di operai. Ha mandato tutti a casa.

D. Quanti operai lavorano oggi alla Fibrex?

R. Da 22.000 in quattro anni sono stati ridotti a 4000. Una tragedia per l’economia della zona, inoltre Radici ha smembrato lo stabilimento vendendolo a pezzi ad aziende tedesche, danesi, ecc. In poche parole ha fatto un sacco di soldi sulla pelle degli operai rumeni che sono stati costretti ad emigrare..

D. Il sindacato, i partiti hanno tentato di opporsi ai progetti di Radici?

R. Se Radici ha comprato è sicuramente grazie alla “collaborazione” dei politici sia a livello locale che nazionale. Non ho avuto notizie riguardo a qualsiasi opposizione.

D. Dopo questi anni passati a lavorare in Italia, la breve esperienza in Turchia e gli anni alla Fibrex, che idea ti sei fatto dei padroni?

R. Sono degli animali, dei mangiatori di carne umana, cannibali. Tutti! Il posto “migliore” dove ho lavorato in Italia era alla costruzione di alcuni palazzi a Roma. Lavoravo a nero ma ci pagava regolarmente, mezzora di pausa ecc. Una piccola impresa familiare. Padre e figlio si mettevano uno al primo e l’altro all’ultimo piano della palazzina in costruzione, tutto il giorno per controllarci meglio. Otto ore piene. I bisogni fisiologici erano un lusso.

Cannibali!

A cura di M.C.

LA PRODUZIONE AUTO IN BRASILE

Nei paesi più industrializzati e quindi anche in Italia, le fabbriche che producono automobili lamentano perdite, e da un po’ di anni procedono con i licenziamenti. La ragione è sempre la stessa, alto costo del lavoro e diminuzione delle vendite. Ma dai tempi del colonialismo la produzione delle merci viene fatta nei paesi dove costa meno. Oltre a produrre per i mercati interni, nei paesi del terzo mondo si produce anche per l’esportazione in Europa.

Da gennaio a giugno 2004 secondo l’Associazione dei Fabbrianti di Autoveicoli, sono stati prodotti oltre un milione di mezzi. Entro fine anno si conta di arrivare ad oltre due milioni di veicoli, avvicinandosi così al record avvenuto nel 1997 con 2.067.452 unità.

Il 18 agosto si è svolto un incontro tra il sindacato dei metalmeccanici e la federazione degli industriali, dove è stata presentata la proposta di rinnovo del contratto per adeguare il salario all’aumento della produzione.

Il presidente del sindacato dei metalmeccanici dei paesi di Betim, Igarape e Bicas, Marcelino da Rocha, sostiene che l’aumento delle vendite di automobili e il conseguente aumento della produzione devono essere ricambiati con un aumento dello stipendio.

Rocha rivendica nella proposta di rinnovo del contratto un aumento salariale, una riduzione della giornata lavorativa senza riduzione di stipendio e più sicurezza negli ambienti di lavoro.

Quando il padrone vuole aumentare la produzione la risposta degli operai è uguale in tutto mondo, le condizioni di lavoro, quando il capitalismo inizia a piantare le radici e dettare le sue regole, peggiorano sempre, ed il potere di acquisto dei salari diminuisce di conseguenza. Ad un iniziale miglioramento della qualità di vita degli operai segue poi sempre un impoverimento continuo. Gli operai italiani hanno subito dagli anni 70 ad oggi un continuo peggioramento del loro potere di acquisto.

In Brasile secondo una ricerca del CNI (Confederazione nazionale dell’industria), il 2004 è il migliore degli ultimi sette anni.

Nel frattempo i padroni si adeguano agli aumenti della domanda.

La Fiat di Betim ha assunto 320 operai, mentre la società leader del settore automobilistico, la General Motor, ne ha assunti 1.061 nella regione di San Paolo.

La General Motors conta di aumentare la produzione da 120.000 a 210.000 mezzi all’anno entro il 2006 con un

investimento di 240 milioni di dollari. Rispetto all’anno passato c’è stato un incremento di unità vendute nel mercato interno del 12%, e il 20% di esportazione con una massa lavorativa di 18.000 dipendenti. Praticamente un aumento della produzione dell’75% con un incremento degli operai solo del 6%. Per ringraziare i dipendenti la GM organizza una giornata di festa con pranzo pagato per tutti gli operai.

La VolksWagen/Audi aumenta i posti da lavoro da 2.300 a 3.400. Aumentano anche i turni di lavoro che passano da due a tre.

La VW passa da 450 a 700 unità al giorno tra Fox, Audi A3 e Golf.

La Renault conta di assumere 100 operai per passare così da 2.600 a 2700 entro fine anno.

Anche gli altri produttori, Toyota, Honda, Daimler/Crysler e persino la Magneti Marelli hanno in programma l’assunzione di qualche centinaio di operai.

Questa la situazione in Brasile, altro che crisi dell’automobile.

I dati sono forniti direttamente da Roberto Ramos, un giornalista di San Paolo.

S.D.

IN FABBRICA

6

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2004 - n° 113

PIAGGIO DI PONTEDERA

STORIE SINDACALI

11 espulsioni, 5 sospensioni, la direzione della Fiom mette il bavaglio all'opposizione sindacale operaia

L'espulsione di undici tra delegati e lavoratori e la sospensione di altri cinque è un fatto senza precedenti nella storia della CGIL, ed è necessario che tutti possano conoscere i fatti che stanno dietro una simile decisione. Veniamo accusati di aver pubblicamente e sistematicamente contestato, con interventi in assemblea, volantini, promozione di agitazioni, nientemeno che la linea sindacale della Segreteria provinciale di Pisa della Fiom.

Perché l'abbiamo contestata? Chi conosce la storia sindacale alla Piaggio negli ultimi anni sa bene che dal '95 una serie di accordi tra OO. SS. provinciali e Azienda ha introdotto alla Piaggio forti aumenti dei ritmi di lavoro, oltre 2000 licenziamenti, uso abnorme del lavoro stagionale, flessibilità e sabati lavorativi, senza aumenti salariali. In particolare, il metodo dei tempi di lavoro TMC2, ben noto perché alla base della rivolta di Melfi, è stato introdotto alla Piaggio da un accordo aziendale del 1995. La sua applicazione, anche di fronte alla resistenza operaia, è stata possibile solo grazie al sostegno delle OO.SS. provinciali, in particolare dalla Fiom.

Questo ha portato dal '95 a oggi a una serie di accordi, che hanno autorizzato la stagionalizzazione della produzione, con l'uso massiccio del lavoro precario e dei sabati lavorativi e hanno acconsentito ai licenziamenti generati dai forti aumenti di produttività conseguenti agli aumenti dei ritmi di lavoro.

Nell'ultimo anno, con l'arrivo alla Piaggio di Colaninno, la disponibilità della Fiom provinciale ad ulteriori concessioni all'azienda si è tradotta nella sigla di un accordo integrativo che riduce al minimo gli aumenti salariali, assenti in Piaggio da nove anni, condizionandoli interamente agli obiettivi aziendali, conferma l'applicazione del TMC2, introduce la legge 30 e reimpone i sabati lavorativi, che le lotte operaie avevano resi impraticabili negli ultimi tre anni.

L'accordo è stato approvato a maggioranza strettissima, solo grazie al voto favorevole degli impiegati, in un Referendum fuori delle regole (per es., solo quattro rappresentanti del NO, venti del SI, su otto seggi, un rappresentante del NO e cinque del SI in Commissione elettorale).

Tutto questo stracciando la piattaforma precontrattuale, dai contenuti diametralmente opposti, approvata lo scorso Settembre dai lavoratori a larghissima maggioranza nel quadro delle iniziative della Fiom contro gli accordi separati di FIM e UILM sul contratto nazionale e contraddicendo apertamente tutte le posizioni e gli obiettivi della Fiom nazionale su TMC2, legge 30, flessibilità e salari.

In questi anni noi ci siamo fatti interpreti della resistenza operaia, che si è espressa all'inizio con scioperi di reparto e ha nel tempo consolidato un gruppo di lavoratori e delegati Fiom, circa la metà dei 17 Fiom nella RSU prima del suo rinnovo nello scorso Novembre. La continua crescita del sostegno operaio alle nostre posizioni ha determinato negli ultimi anni uno scontro

aperto in fabbrica con la Segreteria provinciale della Fiom.

In Ottobre le dimissioni dei delegati Fiom legati alla segreteria provinciale hanno anticipato il rinnovo della RSU. Le elezioni sono state gestite da una commissione di sole quattro persone, nominate dalle segreterie provinciali di Fiom FIM e UILM e UGL, col disprezzo di ogni regola e garanzia (assenza in tutti i seggi degli elenchi dei votanti, divieto ai componenti dei seggi di siglare le schede elettorali, siglate solo della Commissione elettorale, che ha rifiutato di indicarne il numero totale, urne facilmente manomettibili e nella disponibilità della sola Commissione per lunghi periodi, in particolare per quattro ore tra la fine delle votazioni e l'inizio dello scrutinio, durato cinque giorni, rifiuto totale, anche a formale richiesta, di accesso ai verbali).

I risultati hanno ridotto a sei su sedici il numero dei delegati della minoranza nella RSU, con evidenti discrepanze

rispetto alla parallela votazione per l'elezione dei responsabili della sicurezza, dove la minoranza ha avuto tre eletti su quattro Fiom. I nostri ricorsi agli organismi sindacali sono stati respinti senza motivazioni. Abbiamo ritenuto giusto e necessario rivolgerci alla Magistratura, ma il giudice di Pontedera ha ritenuto di non essere competente.

Dall'inizio dell'anno sono stati compiuti una serie di atti arbitrari nei nostri confronti, tra i quali l'allontanamento sostanziale dalle trattative per il contratto integrativo, l'esclusione, contro il regolamento, della nostra lista dal Congresso provinciale della Fiom, e infine la richiesta, da parte della Segreteria provinciale alla CGIL regionale dell'avvio del procedimento disciplinare che si è concluso con 11 espulsioni e 5 sospensioni. Sembra una commedia dell'assurdo: noi che abbiamo rivendicato gli obiettivi della Fiom nazionale contro la diversa linea sindacale della Fiom provinciale e denunciato in tutte

le sedi le continue violazioni regolamentari con cui è stato impedito alla volontà dei lavoratori di esprimersi, veniamo sanzionati per averlo fatto apertamente e pubblicamente.

La nostra vicenda è solo un episodio di un problema, che si sta imponendo sul piano nazionale e che è già esploso con la lotta degli autoferrotranvieri, di reale e verificabile rappresentanza dei lavoratori, che le organizzazioni sindacali finiscono per trattare come soggetti passivi, privi della possibilità di espressione democratica e del diritto di determinare le scelte di linea sindacale e gli obiettivi delle rivendicazioni, e perciò privi degli strumenti fondamentali di difesa delle proprie condizioni di lavoro.

Questo problema sarà difficilmente eludibile e fa tutt'uno con la necessità di una ripresa dell'iniziativa politica del movimento operaio, oggi subalterno agli interessi e alle prospettive di classi parasitarie e inconsistenti.

www.rebeldia.net

ATTENTI, C'È L'OUTSOURCING

I recenti orientamenti di gestione aziendale spingono l'impresa alla ricerca di una sempre maggiore specializzazione al fine di ottenere massima efficienza produttiva ed economica.

Spesso nel perseguire i sopracitati obiettivi l'impresa chiude reparti, ritenendo più efficiente far adempiere la funzione da essi svolta all'esterno da un'impresa specializzata, oppure scinde la società dando luogo a ciò che si definisce trasferimento d'azienda.

Purtroppo nel caso l'impresa proceda alla chiusura di reparti l'unica tutela prevista per i lavoratori interessati è quella dei licenziamenti, dal momento che il nostro stato borghese dà la possibilità ai padroni di licenziare in nome di riorganizzazioni tecniche-produttive. Nel secondo caso, noto appunto con il nome di trasferimento d'azienda o di ramo di essa, la tutela è leggermente più ampia.

In quest'articolo mi soffermerò, rimandando ad altro articolo le considerazioni sulla normativa sui licenziamenti individuali e collettivi, a esporre utili nozioni per tutti coloro che si potrebbero pur troppo trovare di fronte a un trasferimento del ramo di azienda in cui lavorano.

Secondo l'articolo 2112 c.c., il lavoratore in caso venga trasferito il suo ramo di azienda conserva tutti i diritti e il vecchio e il nuovo padrone sono entrambi obbligati insieme per tutti i crediti del lavoratore (es.TFR).

Dal punto di vista contrattuale l'art.2112 dispone che il padrone subentrante al vecchio deve applicare tutti i trattamenti economici previsti dal contratto fino alla scadenza. E fin qua andrebbe tutto bene; ciò che invece è sba-

gliato e andrebbe abolito risulta essere la possibilità conferita al nuovo padrone di poter sostituire il vecchio contratto anche prima della scadenza con uno di medesimo livello riferendosi ai contratti collettivi nazionali. Il che significherebbe con molta probabilità un trattamento economicamente meno favorevole in quanto per la perdita di tutta quella serie di privilegi contrattuali interni ottenuti con anni e anni di dura lotta dei lavoratori.

Detto ciò è importante soffermarsi sui soggetti destinatari della norma e sulla sua applicabilità dell'art 2112, materie che hanno subito recenti modifiche. Le ultime formulazioni dell'articolo di interesse precisano che si intende come attività economica suscettibile di figurare come oggetto di trasferimento anche i soli lavoratori che per essere stati addetti ad un ramo dell'impresa e per aver acquisito un complesso di nozioni e di esperienze siano capaci di svolgere autonomamente, e quindi pur senza il supporto di macchine le proprie funzioni anche presso il nuovo datore di lavoro. Ciò significa in parole più semplici che anche un gruppo di operai specializzati nello svolgimento di una qualche funzione possono essere soggetti al trasferimento di azienda svincolati dai mezzi produttivi.

L'applicabilità dell'art. 2112 è valida anche nel caso ci si trovi di fronte all'affitto di azienda e l'azienda passi da un affittuario all'altro anche per quanto riguarda le norme di natura contrattuale già menzionate; è bene quindi che ogni operaio sia al corrente di ogni operazione anche quella d'affitto che in appa-

renza potrebbe sembrare trascurabile.

A questo punto prima di concludere è bene spendere qualche riga per quanto riguarda le procedure di consultazione sindacale: secondo il comma 1 dell'art.47 della 428/1990 in caso di trasferimento d'azienda che occupi più di 15 dipendenti l'alienante (chi vende) e l'acquirente devono dare comunicazione per iscritto almeno 25 giorni prima del trasferimento alle rappresentanze sindacali, e ciò anche in caso di affitto, e la comunicazione deve riguardare: i motivi del trasferimento, le conseguenze giuridiche, economiche e sociali per i lavoratori e le eventuali misure previste nei confronti di quest'ultimi. I sindacati possono richiedere l'esame congiunto che se non viene svolto entro dieci giorni comporta l'accusa di condotta antisindacale per il padrone.

Per concludere voglio fare un monito a tutti i compagni affinché si tengano pronti a lottare, perché sebbene sia vero che per l'art. 2112 il trasferimento non comporti il licenziamento è altresì vero che se il padrone vuole a compiere a seguito del trasferimento dei licenziamenti gli è sufficiente sguinzagliare i suoi fedeli e sciagurati avvocati con il compito di dimostrare che tali licenziamenti avrebbero avuto luogo perché necessari dal punto di vista organizzativo e produttivo anche nel caso non avesse avuto luogo il trasferimento. E' quindi importante non abbassare mai la guardia perché padrone "vecchio" o nuovo che sia sempre un padrone, e gli interessi che persegue sono solo i suoi e non certo i nostri.

D. C.

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2004 - n° 113

7

EMERGENZA RIFIUTI A NAPOLI

AVVELENATI E RANDELLATI

Anni di emergenza fanno rientrare nell'ordinario un problema straordinario. Essere soffocati dai rifiuti a Napoli e circondario rientra ormai nella normalità del quotidiano. Qui il capitalismo dà la dimostrazione più immediata, lampante, del suo procedere: più si sviluppa, più distrugge la natura.

Il consumismo, la vetrina e la condanna del capitale, produce un numero incredibile di oggetti inutili, a breve ciclo di utilizzo, che quasi immediatamente diventano immondizia. Quello che interessa è produrre per vendere e realizzare profitti, dei problemi che queste scorie determinano, la nostra evoluta società se ne interessa affrontandoli come una calamità naturale, inevitabile, i cui guasti possono essere mitigati ma non eliminati. Queste scorie creano problemi dappertutto. O interrate, o bruciate, sono sempre inquinanti. Se la struttura economico-sociale del luogo tiene abbastanza e ci sono amministratori solo mediamente corrotti, allora la cosa rientra nel normale procedere delle cose. Gli industriali fanno affari anche con l'immondizia e si ergono a difensori della natura. La diossina prodotta dagli inceneritori e le esalazioni velenose delle discariche ammorbano l'aria, ma producono un numero di morti e malati "statisticamente compatibile".

In Campania questo equilibrio economico sociale non esiste. Se guardiamo al reddito medio e alla densità demografica, vediamo che la sproporzione è esagerata: il primo molto basso, la seconda altissima. Sono indici sociologici, ma ci avvertono che la "dignitosa" esistenza dei borghesi in questi luoghi non è facile da realizzare. Anche dal punto di vista delle classi la situazione è di aperto squilibrio. Sommarariamente, vediamo una presenza massiccia e asfissiante di sottoproletari, i "lazzaroni" di borbonica memoria e, per mentalità, non dissimili dai loro antenati. Una ampia fascia intermedia costituita principalmente da mercanti, professionisti e da una pletera incredibile di pubblici dipendenti. Gli operai rispetto a questa massa sono minoranza e in questo contesto sono fregati due volte. Una, per la loro condizione di sfruttati che non è dissimile da quella che si vive in una qualsiasi altra fabbrica europea. Due, perché della "razionalità" capitalistica, fuori le porte della fabbrica, c'è poco o niente. Tra un operaio napoletano e uno tedesco o francese i ritmi di lavoro, i turni, non presentano differenze sostanziali. L'ambiente esterno è diverso. A Napoli tutto funziona poco e male: servizi pubblici, ospedali, scuole, trasporti, manutenzione delle strade, ... smaltimento rifiuti. L'inceneritore di Acerra disterà solo tre chilometri dall'Alfa Lancia di Pomigliano e una buona parte degli operai dello stabilimento vengono da Acerra. Nelle proteste di questi giorni questi operai erano direttamente coinvolti.

I borghesi del sud, piccoli industriali, strozzini più che banchieri, mercan-

ti e professionisti, hanno ereditato le caratteristiche dei loro avi, gli aristocratici e il ceto medio della antica società borbonica: limitati di vedute, incolti, incivili e predoni. Occupano tutto e rubano tutto. La moderna classe dirigente, politica ed amministrativa, viene principalmente dalle loro file e trovare in mezzo a loro anche solo un "galantuomo" è un'impresa.

E' in questo contesto che l'emergenza rifiuti diventa ordinarietà.

Ad Acerra, dove la popolazione si è ribellata all'insediamento dell'inceneritore, e in tutto l'agro nolano, la "campania felix" romana, il territorio è stato falciato dai veleni delle discariche, abusive e non, da una micidiale agricoltura intensiva, da fabbriche che non sono mai sottoposte a controlli per l'impatto che hanno sull'ambiente, da un'edilizia di rapina che è l'unica vera industria che tira in Campania. La maggior parte delle ditte che smaltiscono i rifiuti sono inquisite e i loro dirigenti sono quasi tutti agli arresti domiciliari. L'incidenza delle malattie degenerative è altissima, molto più alta di quella della Campania che già rappresenta un caso nazionale.

Quelli di Acerra sbagliano? Certo, se l'inceneritore l'avessero fatto dall'altra parte di Napoli sicuramente non si sarebbero ribellati come non si stanno ribellando le popolazioni degli altri comuni napoletani. Ma anche questo è comprensibile. Nello sfascio si salva chi può.

Prima un'amministrazione regionale di destra, poi una di sinistra (Rastrelli e Bassolino), nel tentativo di mettere fine all'emergenza hanno perseguito l'obiettivo di creare un circuito di smaltimento dei rifiuti finalizzato per buona parte agli inceneritori. Nell'indecisione generale che caratterizza gli amministratori pubblici di queste parti quando devono affrontare le rogne che fanno perdere voti, Rastrelli e Bassolino hanno "deciso", e giustamente se ne sono vantati, ma hanno deciso come al solito male e contro la popolazione e, nella logica del decisionismo borghese, hanno sostenuto le loro argomentazioni con il manganello: chi non è d'accordo viene bastonato.

E' successo a Tufino, è successo a Palma Campania, ora succede ad Acerra. La polizia è pronta, in modo imparziale, a far rispettare la legge anche manganellando la massima autorità comunale, il sindaco, e per misura, un bel po' di mamme e bambini.

Rastrelli e Bassolino hanno affidato la progettazione e l'attuazione, entrambe, ad una ditta specializzata, a controllo FIAT, che chiaramente ha scelto strafregandosene dei problemi e dei bisogni della popolazione e badando solo al modo di fare più soldi possibile. Si è previsto di costruire tre inceneritori nella regione. Uno solo, ad Acerra, per Napoli, ma quello di Caserta dista solo quindici chilometri da quello di Acerra. Un solo mega inceneritore per una popolazione di milioni, quando si sa

che l'impatto ambientale è tanto minore quanto più questi mostri sono piccoli. Inoltre, con un solo inceneritore, gli accumuli di "ecoballe" saranno enormi. Non tutto quello che arriva in giornata può essere incenerito. Una vasta area intorno all'inceneritore sarà ulteriormente inquinata da questi depositi.

Tutto questo basta e avanza per innescare le proteste, ma a tutto questo bisogna aggiungere la consapevolezza della popolazione sul fatto che un impianto del genere non è assolutamente possibile controllarlo. In passato in questa zona è stato "smaltito" di tutto. Cosa succederà con un inceneritore che fa sparire le tracce e lascia solo i veleni?

La gente sa già ora che là dentro verrà bruciato di tutto e senza nessun controllo. La legalità, le istituzioni, ... tutte chiacchiere a cui nessuno crede.

Come si può dare torto alla gente di Acerra quando afferma che se un inceneritore bisogna proprio farlo, lo vadano a fare tra i quartieri "bene" della Napoli alta, avremmo così anche occasione di vedere se la bestialità delle bastonate sulle donne e sui bambini distribuite abbondantemente dai celeri tutori dell'ordine sia dimostrata in modo imparziale e nella stessa quantità anche sui bambini e le donne della borghesia.

F. R.

ASSISTENZA A TERRA **STOP AL PANICO!**

Stiamo toccando il fondo.

Subiamo i tempi dell'assenza di regole condivise, della totale "discrezionalità" aziendale, della latitanza di ogni rappresentanza dei ferrovieri democraticamente eletta.

Il mix 7h.+12m. x 6gg. diviene ogni giorno più indigesto, una sorta di girone infernale in cui si mescolano incompetenze gestionali e comando dispotico.

Si va dalle inadempienze in materia di sicurezza alla insindacabilità di utilizzi impropri e spostamenti improvvisi, alla "cura" maniacale e punitiva per aspetti secondari, ad una amministrazione persecutoria della disciplina.e intanto, in un clima di incertezza generale, la necessaria qualità della specializzazione professionale si trasforma in arte del tappabuchi spacciata come "polifunzionalità".

Di passaggi d'area, di ritorno a turni a norma di c.c.n.l., di possibili flessibilità d'orario, non ne parla più nessuno.

Una sola certezza: quella dell'immobilità dei desk "mobili", delle "pause" elemosinate a "simpatia", dei bisogni fisiologici costretti nelle mezz'ore prestabilite, della sorpresa quotidiana sui turni, delle nomine sul campo di "tutor, formatori e coordinatori di giornata", dei multiutilizzi durante lo stesso turno.....per non parlare dei "passeggiatori di biglietteria".

Di fronte a tutto ciò, l'R.S.U. (scaduta da 6 mesi!) 'ndo stà?

E' proprio ora di riprendere l'iniziativa collettiva,
di riacquistare dignità e diritti.
vediamoci parliamone organizziamoci

RESTITUIAMO LA PAROLA AI FERROVIERI!

PREPARIAMO PER SETTEMBRE
L'ASSEMBLEA DI TUTTO IL PERSONALE

**Note in merito alla recente firma or.sa. del c.c.n.l.....
SIAMO TUTTI DELEGATI!**

Probabilmente, la firma dell'or.sa. sotto il c.c.n.l. è frutto, oltre che di sicuri, effettivi quanto parziali miglioramenti contrattuali, anche del cosiddetto "nuovo clima" di relazioni sindacali, incarnato dal prode Montezemolo, dal ritrovato "spirito unitario" dei tre porcellini c.g.i.l.-c.i.s.l.-u.i.l. e propedeutico all'auspicato cambio di esecutivo prossimo venturo.

Certo, la forma in alcuni casi (come questo, per esempio!), diviene sostanza; ed una impronta democratica andava pur data, non fosse altro che per differenziarci dalla logica truffaldina dei sindacati di stato.

Per esempio, si poteva consultare preventivamente almeno la base degli iscritti, ma tant'è, sopravviveremo lo stesso.

Comunque, firma o non firma, l'importante è praticare il vecchio ma sempre attuale "siamo tutti delegati", cioè **restituire parola, azione e protagonismo ai ferrovieri**, rintuzzando con la pratica quotidiana il potere dispotico aziendale e la connivente acquiescenza sindacale, dimostrando con la testimonianza personale la differenza tra noi ed altri.

È ovvio, sono parole, cui però seguiranno fatti, perseguiti con pazienza e tenacia.

Per noi non è una novità; è la linea maestra che ci ha sempre guidato, anche in tempi non sospetti, anche contro "governi amici" del passato, dai primi c.u.b. degli anni '70 al c.n.p.v. dei '90 al "comitato contro la direttiva 440 Prodi", fino ai giorni nostri, a questo nuovo tentativo con l'or.sa.....che vogliamo continuare, senza cambiare!

LE COLLEGHE ED I COLLEGHI DELL'OR.SA.

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2004 - n° 113

8

BESLAN

IL SANGUE VERSATO PER DOMINARE LA CECENIA

I vari responsabili della strage sono Putin e la borghesia russa, nonché quella europea che li ha sempre giustificati e appoggiati

Beslan non è stata scelta a caso come teatro d'azione dei guerriglieri ceceni. Era semplicemente il posto più appropriato, perché è stato l'avamposto di partenza delle truppe russe di occupazione verso la Cecenia e ora è la città dove tanti ex militari russi attivi nelle guerre cecene hanno scelto, una volta congedati, di vivere con le loro famiglie.

Malgrado il pietismo di facciata delle borghesie, dei loro capi politici e dei loro giornalisti prezzolati cerchi di coprire e occultare la verità storica, malgrado i fatti di Beslan vengano fatti passare per così abnormi e inaspettati da sembrare che non abbiano altra spiegazione fuori della "pazzia dell'uomo", malgrado le borghesie, dalla russa all'italiana a quella europea nel suo insieme, si lavino le mani da ogni responsabilità scaricandole sul presunto fanatismo di cosiddetti terroristi islamici, ebbene, malgrado tutto questo e l'enorme confusione che hanno instillato nella coscienza e nella mente di milioni di persone, la verità su quanto è accaduto è sotto gli occhi di tutti.

Nella sua spietata tragicità storica, è evidente che la strage è stata una conseguenza diretta, un frutto naturale della guerra di occupazione della Russia in Cecenia. Non però come lascia intendere la borghesia, per la quale il massacro della scuola è stato opera dei cosiddetti terroristi ceceni, i quali, a suo dire, avrebbero scelto intenzionalmente Beslan, città abitata da numerosi russi reduci delle guerre cecene, per eseguire una strage premeditata dei loro figli.

Tale posizione merge, ad esempio, da un articolo sul Corriere della Sera del 4 settembre u.s. dal titolo «"Battaglia del Caucaso", profezia del web. L'attacco a Beslan era già in un videogioco». Che inizia così: "È lì che cominciò tutto. È proprio da Beslan, la cittadina del massacro, che i russi lanciarono la prima invasione della Cecenia. È da Beslan che partivano le missioni dei reparti speciali. E a Beslan vivono ancora oggi le famiglie di molti di loro, dei soldati russi che combattono i terroristi islamici e dei reduci che hanno condotto la terribile battaglia di Grozny. I bambini del massacro sono anche i loro figli: non sono stati scelti a caso. Sono stati uccisi davanti a quelle case dove hanno realizzato murali in memoria delle loro imprese belliche: quel gigantesco spetznaz con il passamontagna da ninja, dipinto forse da un veterano della Cecenia e inquadrato più volte dalla Cnn nei momenti cruciali della sparatoria di ieri. Un bersaglio annunciato. Tanto che da due anni sul web si può scaricare un gioco di strategia quasi profetico: 'Battaglia del Caucaso'. Tema: 'Quando i guerriglieri ceceni occupano Beslan, l'Armata rossa deve lanciare un'offensiva per riconquistarla'".

L'obiettivo di mostrare i guerriglieri ceceni come spietati assassini è chiaro. Ma non è così. In realtà i guerriglieri hanno preso in ostaggio donne e bambini tentando di scambiare la vita di questi con l'indipendenza del loro Paese. È stata un'azione militare con un fine politico. Speravano nella possibilità di uno scambio o quanto meno di attirare l'attenzione mondiale sulla questione cecena. La scelta di Beslan e di una scuola piena di bambini e genitori, dei figli degli stessi aggressori, doveva funzionare come deterrente psicologico, umano.

Ma i guerriglieri hanno sbagliato calcoli e previsioni. La trattativa non è nemmeno cominciata. Alla minaccia di una esecuzione di massa, come ultima scelta di fronte al rifiuto di accettare le loro condizioni, le truppe speciali russe hanno risposto con il massacro, immediato e sistematico. I guerriglieri andavano eliminati subito, la trattativa lunga avrebbe dato risalto al problema ceceno su scala mondiale. Eliminare subito i guerriglieri voleva però dire assaltare la scuola. Ebbene, la scuola è stata presa d'assalto. Gli ostaggi schiacciati per schiacciare i guerriglieri. Putin ha deciso, tanto la responsabilità sarebbe ricaduta tutta sui sequestratori. Coloro che pensavano che la presenza di tanti bambini avrebbe fermato le truppe speciali si è illuso. I guerriglieri probabilmente pensavano che la presenza di tanti bambini, figli di russi, avrebbe imposto al governo russo e alle sue truppe la strada della trattativa, ma così non è stato. Di certo hanno costretto Putin a smascherarsi, di fronte a tutto il mondo, per il criminale che è.

Per i padroni russi gli interessi in Cecenia valgono più non solo delle decine di migliaia di bambini massacrati a Grozny e nell'intera Cecenia, ma anche delle centinaia di bambini morti a Beslan. La responsabilità della strage è di Putin (e attraverso lui della borghesia russa e della borghesia europea che lo sostiene): sia per il quadro generale in cui essa si è prodotta, cioè l'occupazione militare della Cecenia, sia per l'ordine da egli materialmente impartito alle forze speciali di assaltare la scuola. Ha voluto fatto morire centinaia di bambini e adulti per non cedere alla richiesta di ritirarsi dalla Cecenia e per non perdere la faccia in Russia e sulla scena politica mondiale.

Dopo la strage anche la borghesia italiana, di destra e di sinistra, ha invitato a sfilare con le candeline accese in memoria e lutto per i morti di Beslan. Ma quando mai ha organizzato molto meno di

una fiaccolata per le decine di migliaia di morti, in larghissima parte civili e bambini, causati dalle guerre scatenate prima da Eltsin e poi da Putin contro la Cecenia che reclamava l'autodeterminazione e l'indipendenza?

Dei massacri in Cecenia sono responsabili non solo la borghesia russa, direttamente interessata a dominare un territorio strategico per tenere sotto controllo le rotte del petrolio asiatico, ma anche tutte le altre, comprese quella italiana e quella europea nel suo insieme. Che o hanno taciuto oppure hanno contrabbandato una guerra di occupazione coloniale per i russi e di liberazione popolare per i ceceni come un conflitto fra portatori di civiltà e fanatici islamici intenzionati a usare la Cecenia come testa di ponte per dilagare nel Caucaso, nella Russia e oltre. Non a caso tutte hanno espresso pieno appoggio a Putin per l'azione militare intrapresa dalle forze speciali. E il semplice distinguo tattico fra Stati Uniti e Unione europea è funzionale ai loro interessi: i primi hanno solidarizzato per meglio comprarsi la simpatia di Putin e garantirsi un tacito appoggio per avere mano libera in Afghanistan e Iraq; la seconda ha manifestato qualche dubbio sul metodo perché troppo sporco per un Paese molto vicino all'Ue 'democratica' e probabile suo prossimo membro, ma senza andare oltre nella 'critica', che pochi giorni dopo il presidente della Commissione europea Romano Prodi si è affrettato a smentire sia mai esistita!

Sono queste stesse borghesie, che hanno provocato o hanno avallato le guerre cecene, le vere responsabili della strage di Beslan. Credevano forse che il popolo ceceno sarebbe rimasto inerte? Che avrebbe accolto a braccia aperte gli invasori? Che non avrebbe preso le armi per difendersi e attaccare? Alle loro guerre, in Cecenia come in Afghanistan

e in Iraq, i ceceni, gli afgani e gli iracheni hanno risposto con le guerre di liberazione popolare. Inattese, cruenta e spietate come le guerre degli invasori, e perciò ancora più temute.

Alla resistenza popolare le borghesie rispondono riducendo a terrorista islamico chiunque impugni un'arma contro di esse. Così deformano la realtà di quanto oggi divampa in Cecenia, Afghanistan e Iraq. La lotta di liberazione nazionale, condotta anche attraverso sequestri e attentati, è la risposta, certo violenta e spietata, a invasori e loro lacchè di vario tipo ancor più violenti e spietati. Che dovrebbero dire i popoli in lotta ai militari e ai civili stranieri al seguito: "Accomodatevi fuori dal nostro Paese, per favore"?

Perché meravigliarsi poi della crescente forza dell'islamismo 'estremista'? Questi popoli oggi lottano con le armi ideologiche di cui dispongono in base alla loro formazione storica e culturale. Se lottassero sotto il vessillo non del Corano ma del Manifesto di Marx ed Engels sarebbero forse meglio accettati alle borghesie occidentali? Le borghesie coprono la realizzazione dei loro interessi economici e politici con l'esportazione della democrazia: perciò negano l'esistenza di una lotta di liberazione, criminalizzano i guerriglieri, li definiscono assassini e fanatici, fanno passare la guerra civile e antimperialista per guerra incivile di religione.

Alle loro manovre e alla loro ipocrisia gli operai italiani e di tutto il mondo rispondono non solo con la pietà sincera per i morti innocenti, di Beslan e della Cecenia, come di Baghdad e di Kabul, ma soprattutto con l'appoggio internazionalista ai popoli in lotta. Anche perché quella lotta li rende più forti contro le proprie borghesie.

E.S.



LA GUERRA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2004 - n° 113

9

IL TURNO DI NOTTE PER LE DONNE

Il lavoro notturno è pesante, sconvolge i ritmi di vita, incide sul sistema nervoso, esclude dalle relazioni sociali. Gli operai, uomini e donne a prezzo di grandi sacrifici riuscirono a limitare l'utilizzo delle donne e dei bambini nel lavoro notturno, i bambini per l'evidente ragione di evitare di spezzarne lo sviluppo naturale, per le operaie fu un modo di mettere una barriera sociale al loro sfruttamento.

La società imponeva ed ancora impone loro di curarsi della famiglia, un lavoro domestico continuo senza sostegno e affrontato singolarmente, in una situazione del genere imporre alle donne il lavoro notturno voleva e vuole dire ammazzarle.

Gli operai nel loro insieme conquistano una legge che proibiva il lavoro notturno alle donne. Per questa ragione in tante fabbriche a ciclo continuo è stata imposta agli operai la notte fissa rovinandogli l'esistenza. Ma almeno le operaie erano escluse da questa tortura. Il padrone si garantiva comunque la continuità della produzione. La necessità di allungare le ore di utilizzo degli impianti anche di notte si è fatto sempre più pressante, nel ciclo continuo il turno notturno era giustificato come un fatto tecnologico.

Nella produzione industriale in generale i padroni hanno spinto ad introdurre il turno di notte anche dove non poteva essere giustificato dal tipo particolare di processo lavorativo, ne avevano bisogno per produrre di più utilizzando gli stessi impianti. Aumentare i profitti a parità di investimenti è stato il loro obiettivo. Nelle fabbriche dove impiegano e impiegavano donne bisognava aggirare l'ostacolo della limitazione al lavoro notturno, cosa di meglio che presentare le donne al lavoro industriale di notte come un fatto di parità, di diritti e doveri? Una sfrontatezza senza limite, alla uguaglianza di uomini e donne di fronte al macchinario, che gira tutta la notte, arrivano due figure sociali di cui una porta il peso del lavoro domestico, della produzione e cura dei figli, della gestione della casa, mentre l'altra ne è generalmente esonerata. L'uguaglianza di diritti e doveri nel turno di notte è, sulla base di questa società, una nuova e più pesante disuguaglianza rispetto al ruolo assegnato alle donne in generale. Dateci un'uguaglianza di diritti reali nella società e non sarà più un problema impiegare uomini e donne nelle diverse attività senza distinzioni. Una società di questo tipo forse non avrà più bisogno del turno di notte nemmeno per gli uomini.

Al padrone poco importa cosa facciano e come vivano i suoi operai fuori dalla fabbrica, a lui interessa che non ci siano limiti né di orario, né di utilizzo, per lui gli addetti al macchinario sono tutti uguali, tutti schiavi uguali, salvo utilizzare quelli che costano meno e le operaie hanno i salari tendenzialmente più bassi. Le operaie resistono al turno di notte perché sanno cosa devono fare di giorno e quanto sia pesante lavorare la notte quando durante il giorno non c'è stata la possibilità di reintegrare le forze. Alla Siemens di Cassina il padrone ha tentato il colpo, il turno di notte

anche per le operaie, un turno notturno che finisce alle due di notte. Alle due di notte in mezzo alla strada, ma non per fare shopping nelle notti estive milanesi o per tornare a casa dopo essersi divertiti ad una festa, in giro a metà nottata per aver lavorato a produrre apparecchiature elettriche per fare più ricchi i padroni Siemens.

Di fronte alla resistenza operaia tutti a sostenere, dirigenti e sindacalisti collaborazionisti che la limitazione del lavoro notturno alle donne è stato legalmente rimosso con un decreto legislativo che recepisce le direttive europee. Che i dirigenti della Siemens usino queste argomentazioni nessuna meraviglia, ma che da parte sindacale si accetti supinamente questa interpretazione senza farla vagliare da tecnici legali di parte operaia è già un cedimento, o forse non ci sono più legali dalla nostra parte.

I funzionari sindacali arrivano fino a siglare un accordo che introduce il turno di notte per le donne e lo sottopongono a referendum. La maggioranza lo boccia, la sigla viene ritirata ma l'azienda comanda lo stesso le operaie a lavorare di notte. Il referendum non è vinco-

lante per l'azienda, è naturale in fabbrica c'è la dittatura della direzione, lei ordina e i soldati semplici dell'industria devono obbedire. Il referendum è vincolante per il sindacato, dicono, ma se fosse vero il sindacato avrebbe dovuto insorgere contro la direzione e la sua comandata, impedirgli di imporre la sua

volontà in mancanza di accordo. I dirigenti sindacali invece stanno a guardare, nicchiano, in alcuni casi boicottano persino la reazione delle operaie (e degli operai) che affrontano la comandata con scioperi articolati e proteste e resistono.

Sono eroiche.

Maggiori profitti contro bisogni familiari

Nella Siemens di Cassina, fabbrica con la maggioranza di donne, negli ultimi dieci anni la Direzione ha provato varie volte a sottomettere i bisogni familiari delle operaie alle esigenze di maggiori profitti.

Già nove anni fa un accordo tra azienda ed Rsu aveva imposto a tutte le operaie d'un reparto il doppio turno classico dalle 6 del mattino alle 22 di sera, mentre le donne avevano chiesto che l'orario finisse alle 21 di sera.

L'accordo era stato bocciato dall'assemblea e l'azienda aveva mandato la lettera di comando. Seguirono due mesi di sciopero dell'ultima ora ed alla fine le operaie l'hanno spuntata.

Nel 1999 l'azienda ha proposto i tre turni (fino alle 2 di notte) in un reparto. Prontamente la gran massa delle operaie di tutti i reparti sono scese in sciopero e si sono recate nella saletta Rsu, per dissuadere azienda e sindacato. Alla fine si fece un accordo solo per alcune macchine di linea continua, su cui non ha lavorato alcuna operaia.

Nel 2001 c'è stato il comando ai 2 turni ad un'operaia che con lo sciopero per mesi è riuscita a far valere le sue ragioni. Il caso è stato abbondantemente riportato e sviscerato dalla stampa.

Adesso l'azienda ha ricominciato con la soluzione di forza, dopo aver fallito, cercando il consenso coi soliti ricatti e con nuovi inganni.

La ristrutturazione che il capitale persegue si scontra con la volontà delle operaie di salvaguardare la propria salute e quella dei propri familiari.

TERZO TURNO, REFERENDUM

GLI OPERAI BOCCIANO L'ACCORDO

Finalmente gli operai vincono un referendum! Dopo tante sconfitte per pochissimi voti, che tra l'altro un anno fa ha comportato l'esternalizzazione di 75 lavoratori in gran parte operai.

In questo referendum, in cui si chiede l'estensione del terzo turno a tutta la fabbrica, donne comprese, l'intesa tra azienda e i funzionari sindacali firmatari dell'accordo, è stata respinta a grande maggioranza.

La Siemens, forte della collaborazione di gran parte della Rsu, ha provato a far passare un accordo fortemente punitivo, specialmente per le operaie.

I precedenti la rendevano sicura, e la Rsu in uno dei primi incontri aveva dichiarato all'azienda che non esistevano più obiezioni di principio ad estendere il lavoro notturno anche alle donne.

La mattina successiva però, una trentina di operaie del primo turno attendevano i delegati al loro arrivo ai cancelli. Ma la convinzione di delegati e delegate non veniva minimamente intaccata.

Si è andati in direzione e durante la notte i tre funzionari Fim-Fiom-Uilm siglano l'accordo e indicano le assemblee.

In questo accordo si prevedevano ridicoli aumenti salariali e l'introduzione dei due turni anche agli impiegati dei supporti alla produzione, mentre non c'era sicurezza sul futuro della fabbrica.

Nelle assemblee venivano applauditi e sostenuti i delegati contrari a questo piano di aumento dello sfruttamento talmente sfrontato da prevedere tre turni per ammortizzare un tavolo, una sedia ed un cacciavite.

Il referendum si è concluso con 305 votanti su 361 aventi diritto, con il seguente risultato: 181 contrari, 114 favorevoli, 6 bianche, 4 nulle. Non sono

mancati tentativi di brogli da parte dei delegati collaborazionisti che avevano cercato di far sparire la lista dei votanti.

L'azienda vuole aumentare la produzione col maggiore utilizzo degli impianti, senza aumenti salariali e soprattutto passando sopra alle esigenze familiari delle operaie.

Il giocattolino costruito dalla Direzione aziendale insieme ai capi della produzione col tacito consenso dei funzionari sindacali e di gran parte della Rsu, questa volta ha fatto cilecca. La ristrutturazione è troppo pesante, gli operai e gli impiegati dei supporti hanno inteso dire BASTA!!! ma hanno anche voluto punire l'arroganza di azienda e sindacalisti venduti.

Ma l'intenzione dell'azienda è quella di continuare nel suo intento. Infatti per la settimana successiva ha mandato le lettere di comando a 22 operai e operaie.

Il giorno successivo si organizza lo sciopero e si esce dallo stabilimento per occupare la Statale Padana.

La partecipazione è alta, nonostante il lavoro ai fianchi fatto da capi e delegati collaborazionisti per far fallire la dimostrazione.

I tre funzionari mandano una lettera alla direzione in cui dichiarano il ritiro della firma e che l'accordo non è applicabile, ma non organizzano nessuna seria reazione alla "comandata" delle direzione.

La RSU dichiara lo sciopero degli straordinari con picchetto ai cancelli. Il primo sabato l'azienda chiama i carabinieri per fare entra-

re un disabile, ma dal secondo sabato l'azienda non chiede straordinari.

Per due settimane si sciopera mezz'ora a turno prima dell'orario di mensa, con assemblee nei reparti con più crumiri, e con visite improvvise nella sede della Rsu, dove alcuni delegati tentano di far accettare il fatto compiuto ed andare a firmare un accordo che tuteli al più presto la Siemens, non gli operai.

Alla terza settimana partono altre 40 lettere di comando e da questo momento la RSU, allargata agli scioperanti, decide di continuare la lotta scioperando al terzo turno. Lo sciopero di mezz'ora viene sospeso e il salario risparmiato viene messo in una "cassa di resistenza" a sostegno degli scioperanti del turno notturno.

Ma nel frattempo gli altri delegati cercano di boicottare la lotta e di scoraggiare i più indecisi, per poi arrivare a una nuova assemblea. Se avessero vinto i SI! sarebbe tutto finito, ma avendo vinto i NO! padrone e sindacato si arrogano il diritto di ritentare all'infinito.

Questa è la democrazia di fabbrica.

C.G.

Gli orari

Ricerca e sviluppo e commerciale

Orario elastico (si può entrare anche alle 10 con recupero mensile)

La maggior parte degli operai. Prima

Giornata di lavoro: 7,30 h - 37,5 ore la settimana

Orario normalisti: 8-16:15 e 8:30-16:45 con 3/4 d'ora di intervallo mensa

Due turni: 1° turno 6-13:30; 2° turno 13:30-21

La maggior parte degli operai. Dopo

Tre turni:

1° turno 6-13:30 (con mensa alle 13);

2° turno 13-19 (con mensa alle 12:30) e recupero di 5 ore al sabato;

3° turno 19-2 di notte (con mensa alle 18:30)

La ristrutturazione internazionale della Parmalat da un estratto del bollettino sindacale Parmalat n° 7 tradotto dallo spagnolo

L'UNITÀ DEGLI OPERAI DI TUTTI I PAESI O LA GUERRA DEI POVERI

I sindacalisti nazionali si sono già pronunciati

La ristrutturazione internazionale della Parmalat continua: per gli operai nei singoli paesi, il peggio deve ancora venire. Che fanno i sindacati?

A pagina 12 dell'Unità del 30 agosto scorso, in un articolo dal titolo 'Tregua finita, comincia l'autunno caldo' intervistato il sindacalista Carlo Catone della segreteria confederale Cgil, affermava alla domanda del giornalista sulla Fiat, Alitalia e poi? quanto segue: "Ci preoccupa e molto Parmalat. Abbiamo incontrato Bondi a metà di luglio e gli abbiamo detto con chiarezza che il suo piano non ci piaceva. E' vero che il commissario straordinario ha parlato di chiusura di stabilimenti esteri, ma da come ce lo ha presentato, il taglio dei 'rami secchi' riguarda anche siti produttivi, seppur minori, nel nostro paese". C'è da rabbrivire di simili dichiarazioni di un sindacalista che appartiene a un sindacato che si dice di sinistra e che dice di volere la solidarietà fattiva tra tutti i lavoratori nel paese e tra tutti i paesi, essendo anche iscritto come sindacato, alla confederazione internazionale dei sindacati, oltre che a quelli europei. A questo sindacalista, solidale e internazionalista a parole, nei fatti non interessa un bel nulla se Bondi e i padroni della Parmalat metteranno sul lastrico migliaia di operai delle filiali estere, ma la sua unica preoccupazione, da buon nazionalista, è quello di occuparsi delle fabbriche in Italia. Ma anche su questo abbiamo i nostri dubbi. Ma quale è il piano industriale della nuova Parmalat e quale sarà il destino dei suoi operai? Rispondiamo con l'estratto del Bollettino sindacale Parmalat n° 7 di Giugno-Luglio-Agosto 2004 dell'Unione Internazionale dei Lavoratori della Alimentazione (UILA), Agricoltura, Hotels, Tabacco e affini, in cui vengono affrontate le nuove linee di intervento della ristrutturazione del gruppo e lo scontro con i sindacati. Pubblichiamo solo degli estratti, in quanto il bollettino è in spagnolo.

Estratto del bollettino sindacale

Si rivela il piano di recupero della Parmalat. Sette mesi dopo il collasso di Parmalat, il suo commissario straordinario, Enrico Bondi, ha rivelato un piano per riscattare e rilanciare la compagnia, trasformando gran parte del debito in capitale azionario. Il piano finalizzato contiene lo schema per la futura strategia commerciale e rappresenta la pietra angolare per la nascita della 'nuova Parmalat', nella quale i suoi attuali creditori si trasformeranno in suoi futuri azionisti. Una gran parte del piano non costituisce una sorpresa, già che i dettagli del progetto del piano industriale furono fatti conoscere in marzo (bollettino n°5) e dopo si sommarono con i dettagli del progetto finanziario di giugno. (...). Il piano, che fu mandato all'approvazione del ministero dell'industria (italiana, ndr) il 21 giugno, fu pubblicato sul sito Web della compagnia in

italiano e inglese, il 14 di luglio (...). Con qualche leggera modifica (...) il piano ottenne la approvazione governativa il 23 luglio. Chi sono i creditori di Parmalat e come vengono considerati nella nuova Parmalat? "L'accordo propone tre differenti classi di creditori: le prime due classi, incluse le banche (...) saranno rimborsate con denaro contanti e al 100%. Gli altri creditori, primariamente coloro che detengono i buoni Parmalat, riceveranno un rimborso parziale mediante l'assegnazione di azioni nella nuova compagnia in cambio della cancellazione del debito. La nuova compagnia sarà creata con una fondazione, la quale faciliterà la messa in esecuzione dell'accordo di soluzione includendo lo swap di debiti e azioni. Una volta che i creditori approveranno questo schema, la nuova compagnia assumerà gli attivi e i passivi delle 16 imprese che saranno comprese nell'accordo e assegnerà le azioni. (...) Che significa questo per i lavoratori della Parmalat?

A iniziare dalla posizione di alcuni gruppi di creditori, si spera la proposta di accordo arrivi all'approvazione. Se non sarà così, significherà la vendita rapida a prezzi ridotti di tutte le sue operazioni con l'obiettivo di soddisfare le esigenze dei creditori. Il piano di ristrutturazione conferma le operazioni previamente indicate come integranti nel nucleo della 'nuova' Parmalat (in ordine di valori finanziari): Italia, Canada, Australia, Africa del sud, Spagna, Venezuela, Portogallo, Colombia, Russia, Nicaragua, Romania, Cuba (aggregata di recente alla lista). Il futuro di alcune operazioni non incluse nella lista delle operazioni 'chiave', però non designate specificamente per essere vendute - sono in Brasile, Paraguay e Germania - deve essere determinato per le compagnie che seguiranno.

(...). Il Commissario Straordinario e il ministro dell'industria d'Italia hanno dichiarato che la ristrutturazione industriale sarà sviluppata mediante trasferimenti di proprietà, non tramite chiusure, così come la redistribuzione dei lavoratori, non su licenziamento. Ora stanno ammettendo che ci sarà un eccesso di personale, affermando però che ci sarà la garanzia di tutta la protezione sociale disponibile ai lavoratori colpiti. Però non c'è nessuna indicazione nel piano attorno a come saranno rispettati qualsiasi di questi accordi. Non è da escludere che i creditori una volta che si convertiranno in azionisti, richiederanno una vendita straordinaria delle situazioni in attivo a prezzi ridotti.

Riunione dell'8 giugno del Comitato d'Impresa Europeo CEE

I delegati che rappresentano i lavoratori della Parmalat in Europa si sono riuniti con la direzione delle 'risorse umane' l'8 di giugno in seno alla riunione del Comitato di impresa europeo. (...). La Compagnia continua a negarsi in qualsiasi contatto genuino ed effettivo

con le organizzazioni sindacali (...). I delegati hanno espresso la loro insoddisfazione davanti al fatto che la CEE e le organizzazioni sindacali di ciascun paese non sono stati consultati in occasione della elaborazione del piano industriale ed esigono un ruolo più attivo nel futuro, indicando che questo sarà una condizione per il suo futuro respingendo l'amministrazione speciale. Il comitato insistette per avere una sua presenza in ciascun foro di discussione del piano di riorganizzazione. Si è convenuto che la CEE si rincontrerà in Ottobre prossimo. La riunione alla quale parteciparono sindacalisti di Italia, Spagna, Portogallo, EFFAT e UITA, comprese un numero ristretto di partecipanti, rispetto alle riunioni precedenti: la compagnia ha impedito la partecipazione dei delegati ungheresi dopo la liquidazione delle operazioni in questo paese ordinata dalla corte e la conseguente perdita del controllo di questa impresa da parte di Parmalat.

La situazione oggi

Le due aziende sussidiarie di Parmalat in Germania, furono sottomesse a procedimento amministrativo straordinario italiano il 3 giugno e due settimane dopo, sotto la legislazione italiana, furono considerate insolventi. Secondo il Piano di Ristrutturazione, si sta valutando 'la via per sanare finanziariamente queste compagnie mediante un programma separato di trapasso di interesse.

Le operazioni di Parmalat in Messico furono acquisite a metà di luglio dalla compagnia lattiera messicana Grupo Industrial Lala. L'impresa Parmalat occupa 400 operai, inclusa una fabbrica in Lagos de Moreno, nello stato di Jalisco e tre centri di distribuzione (...). In febbraio, i conti di Parmalat Messico furono congelati per diverse settimane, non permettendo per diverso tempo il pagamento ai produttori di latte e agli operai. Dopo lo sblocco dei conti bancari, i produttori di latte insistettero nel pagamento delle quote e Parmalat non fu capace di riannodare pienamente le sue operazioni regolarmente. Il gruppo industriale Lala è la maggior compagnia lattiera del Messico con un 12 % del mercato, tanto che Parmalat arriva a coprire il 7% della produzione interna di latte. In Brasile (...) Nel mese di Giugno, tutte le linee di produzione funzionavano nuovamente, dopo che alcune di esse erano state ferme da gennaio (...). I sindacati brasiliani hanno segnalato che la relazione tra debiti e patrimonio è sfavorevole all'impresa, però questo dato non tiene conto di fattori giornalieri che sono i suoi principali attivi (...). Nelson Bastos (della Parmalat Brasile, presente a una riunione con i sindacati in San Paolo, nei giorni 15 e 16 di luglio, quando si iniziò a discutere della situazione dei lavoratori Parmalat, si fece negare, affermando espressamente che era disposto a dialogare, ma

non a negoziare.

In Uruguay, la compagnia si è rifiutata di negoziare e Sofupar, il sindacato nella fabbrica di Nueva Helvecia, sta cercando di fare tutti gli sforzi per sensibilizzare l'opinione pubblica - così come il governo italiano - rispetto al significato storico e al valore cruciale della fabbrica nella città e nella zona circostante. L'Impresa, in Uruguay è stata messa in vendita e si stanno considerando offerte, però la caduta di informazioni circa la negoziazione con i probabili compratori è sconcertante per quelli il cui futuro è in gioco. (...). Si sono avute poche notizie circa lo sviluppo delle trattative in Uruguay e Argentina (...). Nel caso dell'Argentina, il piano di vendita è stato esteso fino al mese di agosto.

Impatto del piano industriale

L'impatto previsto del Piano industriale sopra i livelli d'impiego nelle imprese e nei paesi chiave è il seguente: personale delle imprese e paesi chiave al 31/12/03, 16.970 addetti; razionalizzazione e modernizzazione (-6%), -1.000 addetti. Il Italia le operazioni chiave interessano 2.785 lavoratori (dati del 31/12/03). Dopo il processo di modernizzazione, si spera che il personale si riduca a 2.500 lavoratori nel 2006.

Le operazioni chiave ubicate negli altri paesi interesseranno 14.212 lavoratori. (dati del 31/12/03). Dopo la modernizzazione si spera che il personale diminuisca fino a 13.500 lavoratori per il 2006. La crisi Parmalat e le sue conseguenze accrescono l'urgenza del progetto della UILA che mira a trovare la sicurezza dell'impiego, condizioni di lavoro decenti e i diritti sindacali di base mediante un accordo negoziale a livello internazionale.

Brevi considerazioni

Questo è la sintesi del documento dei sindacati del gruppo Parmalat a livello mondiale. Per finire, è chiaro che una risposta a questo tipo di ristrutturazione internazionale, e che quindi si muove su fabbriche di molti paesi, deve essere soltanto una risposta operaia e di difesa sindacale a livello internazionale; come è il caso sempre più evidente delle crisi delle multinazionali (vedi Fiat per esempio). E quindi la risposta del sindacalista intervistato dall'Unità e di cui riportiamo le parole, sono risposte che sono contro gli interessi degli operai a livello del gruppo Parmalat. Questo sindacalista si 'interessa' solo delle fabbriche in Italia, mentre se ne strafrega di tutti gli altri operai negli altri paesi. Questo è un tipico atteggiamento di sindacalismo che a parole è solidale, ma nei fatti è il contrario; questo è l'atteggiamento di un sindacalismo che a parole è internazionalista, ma nei fatti è biecamente nazionalista. Gli operai hanno bisogno d'altro per difendere i loro interessi, che sono gli stessi in tutto il mondo.

A cura di M.P.

UN RICATTO SI AGGIRA PER L'EUROPA

O il taglio del 30% del salario, o la chiusura e il trasferimento della produzione negli stabilimenti in Cina

Giovedì 26 agosto. Nanter, Francia: la multinazionale italiana Sediver, del settore del vetroarredo, leader mondiale di mattoni di vetro, che ha fabbriche in Italia, Cina, Brasile, Repubblica Ceca oltre che in Francia, ha mandato una lettera ai suoi 294 dipendenti dello stabilimento francese di Saint-Yorre, vicino Vichy, di rinunciare al 30 % del salario per conservare il posto di lavoro, altrimenti si trasferisce la produzione in Cina negli altri stabilimenti di proprietà della multinazionale italiana.

Tutto questo sta accadendo dopo che in Francia la multinazionale Bosh ha convinto i sindacati e gli operai, tramite il ricatto, di aumentare la giornata lavorativa senza aumenti di stipendi. Come è successo alla Siemens e alla Opel e in altre fabbriche in Germania e come si sta cercando di fare in Belgio. La multinazionale italiana, non paga di questo ricatto agli operai, ha anche chiesto, dato che la crisi produttiva incombe, aiuti pubblici per 6 milioni di euro.

Anche questa mossa dei padroni italiani al pari di quelli tedeschi e francesi, e della confindustria belga, vuole spezzare le resistenze sul salario e sulla giornata di lavoro, arrivando a spingere sempre più in basso la condizione operaia.

Cambia la forma, ma la sostanza è sempre la stessa e sono passati quasi centocinquanta anni.

1866, Dall'appello del Consiglio Generale della ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE degli OPERAI alle sezioni, alle società aderenti e a tutti gli operai.

“... La forza individuale dell'uomo è scomparsa di fronte alla forza del capitale e nelle manifatture l'operaio non è più che una ruota della macchina. Per recuperare la loro individualità, gli operai devono unirsi e costituire associazioni per difendere il loro salario e la loro vita. Fino ad oggi queste associazioni furono esclusivamente locali; il capitale invece, grazie alle nuove invenzioni industriali vede accrescere quotidianamente la sua forza , per cui gran parte delle leghe operaie nazionali sono cadute in una condizione di impotenza: studiando le lotte della classe operaia inglese, si vede come i padroni delle fabbriche , per opporsi ai loro operai, tanto importino operai stranieri quanto facciano produrre le merci in quei luoghi dove i salari della manodopera sono più bassi. Di fronte a questo stato di cose, se la classe operaia vuole continuare la sua lotta con qualche prospettiva di successo, deve trasformare in internazionali le sue associazioni nazionali.”

Se gli operai si opponessero ad ogni abbassamento dei salari e gli operai dei paesi dove intendono spostare la produzione chiedessero aumenti salariali per avvicinarsi a quelli dei francesi, tedeschi, italiani che ne sarebbe del ricatto dei padroni? Niente. Ma una rete di collegamenti fra gli operai di tutti i paesi è tutta da costruire e si pone come uno dei compiti immediati.

Gli operai invece di farsi la guerra fra loro la farebbero ai loro padroni ed è ancora l'unica possibilità per spezzare quel maledetto circolo vizioso che li ripiomba ciclicamente nella povertà tanto più insopportabile quanto più la ricchezza prodotta dal loro sfruttamento si erge contro di loro, gigantesca.